

con il contributo della Regione Friuli Venezia Giulia



La presente pubblicazione è stata realizzata grazie al contributo derivante dalla legge regionale 4 ottobre 2013, n. 11 "Valorizzazione del patrimonio storico-culturale della Prima guerra mondiale e interventi per la promozione delle commemorazioni del centenario dell'inizio del conflitto".

Impaginazione
Verena Papagno

© copyright Edizioni Università di Trieste, Trieste 2016.

Proprietà letteraria riservata.
I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale e parziale di questa pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm, le fotocopie e altro) sono riservati per tutti i paesi.

ISBN 978-88-8303-766-5 (print)
ISBN 978-88-8303-767-2 (online)

EUT – Edizioni Università di Trieste
Via Weiss, 21 – 34128 Trieste
<http://eut.units.it>
<https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste>

Gli eroi son tutti giovani e belli

L'immagine del soldato
fra retorica e realtà
1870-1935

Massimo De Grassi

Indice

	<i>Massimo De Grassi</i>		
	<i>Paolo Quazzolo</i>		
7	Presentazione		
9	1. La nascita di una nazione		
71	2. Il trascolorare del mito		
89	3. La guerra in Libia e una nuova immagine del soldato		
117	4. La prima guerra mondiale: lo scoppio delle ostilità		
		139	5. «Nell'ora del cemento»: l'Italia in guerra
		177	6. Soldati: racconti dal fronte
		241	7. Fratelli nella morte
			<i>Paolo Quazzolo</i>
		307	8. La prima guerra in letteratura. Tra retorica e realtà della trincea
		349	Bibliografia

Presentazione

Il presente volume nasce a corollario delle ricerche condotte dagli autori in occasione della mostra documentaria di carattere fotografico “*Gli eroi son tutti giovani e belli*”. *L’immagine del soldato fra retorica e realtà 1870-1935*, organizzata dall’Università degli Studi di Trieste con il finanziamento della Regione Friuli Venezia Giulia. Dopo la tappa inaugurale al Castello di Miramare la mostra è stata allestita nelle scuole di Grado e Tarvisio, nella sede universitaria di Gorizia, alla fondazione Poti Miru di Caporetto, alla Biblioteca Civica di Romans d’Isonzo, al Museo Regionale di Capodistria, alla Certosa di Mauerbach a Vienna, al Museo della Battaglia di Vittorio Veneto, e ai musei archeologici nazionali di Aquileia e Cividale del Friuli per concludersi nuovamente a Trieste il 31 agosto 2016. In molte di queste occasioni l’inaugurazione è stata accompagnata da letture sceniche legate ai temi dell’esposizione selezionate da Paolo Quazzolo e condotte dagli attori della Casa del lavoratore teatrale di Trieste. I testi di queste letture, accompagnati da un opportuno inquadramento critico, sono stati riportati in questa sede.

La mostra, attraverso un percorso condotto a partire dalla pittura risorgimentale – che ha accompagnato il formarsi della nazione – per giungere alla cosiddetta “monumentomania” che negli anni Venti e Trenta ostentava l’orgoglio per la difficile vittoria dietro immagini ossequiose alla nuova retorica fascista, si era focalizzata sul confronto tra l’iconografia ufficiale dei protagonisti della Grande Guerra con il senso di precarietà, distruzione e morte veicolato dalle immagini sfuggite alla censura e realizzate sui luoghi di battaglia.

Un percorso che durante i lavori di preparazione di questo libro è stato via via perfezionato, fino a inquadrare progressivamente i contorni dell’immagine del soldato e dei suoi mutamenti nel contesto di un arco temporale che va dal momento della nascita dell’Italia come stato nazionale, fino all’esaurirsi, ormai a ridosso dello scoppio del secondo conflitto mondiale, di quello slancio monumentale che aveva animato l’opinione pubblica nell’immediato dopoguerra.

Il risultato vuole essere una sorta di viaggio guidato attraverso immagini di vario tipo, disegni, affreschi, fotografie, manifesti, dipinti, statue, riquadri pubblicitari, tutto quanto può aver contribuito a diffondere e identificare il soldato nel contesto sociale e culturale del suo tempo.

Massimo De Grassi
Paolo Quazzolo

8. La prima guerra in letteratura.

Tra retorica e realtà della trincea

PAOLO QUAZZOLO

La “letteratura di guerra” costituisce una pagina importante nella storia dell’uomo: in ogni epoca gli autori hanno sentito l’esigenza di raccontare uno degli aspetti più spaventosi dell’esistenza umana, descrivendo i teatri di combattimento, narrando esperienze personali, riferendo degli orrori, spesso immotivati, che macchiano la storia dei popoli. Ma vi sono stati anche coloro che hanno sentito il bisogno di descrivere la guerra da una prospettiva del tutto diversa, esaltandone i significati, incitando il prossimo alla violenza, vedendo nei conflitti una sorta di liberazione e purificazione dai mali che affliggono le nazioni.

Il primo conflitto mondiale, in particolare, ha lasciato testimonianza dei propri orrori attraverso innumerevoli scritti di varia natura, che vanno dal saggio alla lirica, dal diario alle corrispondenze, dall’articolo giornalistico alle narrazioni, sino ai discorsi d’annunziani ricchi di enfasi o alle pagine provocatorie dei futuristi. Molte di queste testimonianze sono opera di giovani i quali, partiti volontari per la guerra, ne rimasero vittime, avendo appena il tempo di testimoniare gli orrori. Altri viceversa ebbero l’opportunità di tornare, traendo da questa esperienza chi motivo di riflessione sulla follia dei conflitti, chi viceversa motivo di esaltazione dalle violenze vissute. Il montaggio teatrale che ha accompagnato la mostra *Gli eroi sono tutti giovani e belli – L’immagine del soldato tra retorica e realtà (1870-1935)* ha voluto offrire agli spettatori un percorso analogo a quello dell’esibizione, mostrando che anche in letteratura si sono alternate immagini

del soldato e della guerra diametralmente opposte: quella artificiosa e falsa, volta a propagandare una realtà spesso distorta e non veritiera; e quella reale, testimoniata da coloro che vissero la guerra in prima persona, sperimentando il terrore per la morte, il freddo, la fame, la solitudine, la devastazione della trincea.

Il montaggio teatrale, presentato sotto forma di lettura a leggio¹, ha potuto proporre solo una piccola porzione di un corpus composto da innumerevoli scritti che, attraverso la prospettiva retorica oppure tramite la dimensione drammatica della vita vissuta, danno testimonianza della prima guerra mondiale. Una scelta che ha voluto privilegiare alcuni autori e alcuni passi molto noti, ma anche portare all'attenzione dell'ascoltatore componimenti meno conosciuti, nel tentativo di ricomporre, attraverso le contrastanti prospettive, un quadro sufficientemente completo e articolato.

Le letture sceniche si aprono con un componimento in verità assai lontano dal periodo cronologico preso in esame: *Alla candida pace* del poeta latino Tibullo², tratta dal primo libro delle Elegie³. Nel componimento, forse scritto in quel clima di tensione che precedette la battaglia navale di Azio (31 a.C.), l'autore, che fu al seguito di Messalla⁴ in alcune campagne militari in oriente, maledice la guerra e rimpiange un'ipotetica età dell'oro, in cui regnava la Pace e dove tutti vivevano in serenità e concordia. «Quis fuit, horrendos primus qui protulit enses?» si interroga Tibullo. La cupidigia per l'oro fece sì che l'uomo, sono ad allora mite e ragionevole, volgesse contro i suoi simili quelle armi che un tempo aveva creato esclusivamente per cacciare le belve. E da allora gli uomini non hanno più conosciuto la pace. «Quis furor est atram bellis accersere Mortem?» si interroga ancora il poeta: quale senso ha affrettare con la guerra la morte, quando questa ci è già molto vicina e ci coglie all'improvviso?

Questa antica elegia, scritta oltre duemila anni fa, ci ricorda che il tema della guerra è sempre stato presente nell'arte e, sin dalle epoche più lontane, è stato destinato a divenire una sorta di leitmotiv letterario. L'orrore che Tibullo esprime in questi versi anticipa simili sentimenti che percorreranno tanti componimenti degli scrittori novecenteschi.

Gabriele D'Annunzio⁵, autore estremamente poliedrico, fu un convinto sostenitore dell'ingresso in guerra dell'Italia. Rientrato in Patria dalla Francia, dove si era recato nel 1910 per fuggire al dissesto finanziario, l'autore, giunto a Roma, si affaccia, la sera del 12 maggio, al balcone dell'Hotel Regina e, accolto da alcune migliaia di persone, si rivolge alla folla osannante con un'orazione ricca di enfasi e immagini suggestive. Nel *Discorso ai Romani* viene perorata la necessità di un intervento italiano in guerra, facendo leva su temi quali la romanità, le terzine di Dante, l'impresa dei Mille, la grandezza dell'Italia. Il vocabolario ridondante, la possente descrizione delle acciaierie liguri ove si fabbricano i cannoni, il riferimento a Goffredo Mameli (Dov'è la Vittoria? chiedeva il poeta giovinetto caduto sotto le vostre mura), il finale costruito con un sapiente crescendo (Spazzate dunque, spazzate tutte le lordure, ricacciate nella Cloaca tutte le putredini! Viva Roma senza onta! Viva la grande e pura Italia!), forniscono un'immagine eroica e ce-

lebratrice della guerra, unico mezzo per allontanare lo straniero e richiamare in vita l'orgoglio di una nazione. Si respira, in questo discorso, un clima di esaltazione che testimonia non solo la convinta partecipazione dell'autore ma anche l'entusiasmo che una parte non trascurabile degli italiani condivideva in quei giorni.

Sulla stessa linea di pensiero, ma con modi completamente diversi, si pongono Filippo Tommaso Marinetti e i futuristi. Accesi interventisti, schierati contro qualsiasi attaccamento al passato, protesi verso un esaltante futuro popolato di macchine, i futuristi hanno spesso utilizzato immagini vivaci e provocatorie per esprimere il loro credo. Nel 1908 Filippo Tommaso Marinetti⁶ affascinato dal mito della macchina e della velocità, ma soprattutto desideroso di provocare il perbenismo della cultura borghese, elabora una dichiarazione poetica sotto forma di manifesto. Pubblicato senza troppa eco su alcuni giornali italiani di provincia, il 20 febbraio 1909 Marinetti riesce a far uscire il suo *Manifesto del Futurismo* sulla prima pagina del quotidiano parigino "Le Figaro", ottenendo così vasta eco a livello europeo. Articolato in una serie di punti consecutivi, il *Manifesto* presenta un tono dichiaratamente aggressivo in cui, al fianco del gusto per la provocazione e alla volontà di distruggere ogni traccia del passato, si affianca l'esaltazione della guerra, il disprezzo per i deboli e per la pace, l'elaborazione di un'ideologia militarista e autoritaria: non a caso, nel 1919, Marinetti fu tra i fondatori dei Fasci di combattimento. Il *Manifesto* rivela quindi atteggiamenti contrari alla morale borghese, antifemministi, aggressivi e violenti. In esso la guerra è vista quale "sola igiene del mondo", e il militarismo, il gesto distruttore e il sacrificio della propria vita per la Patria, quali mezzi per trasformare il mondo attraverso un'autentica rivoluzione sociale.

Su un fronte diverso sembra viceversa schierarsi Vladimir Vladimirovi

Majakovskij⁷, nella sua lirica *La guerra è dichiarata* composta nel 1914. Il poeta fu uno dei migliori esponenti del Futurismo russo, di cui fu autore, nello stesso 1914, del manifesto intitolato *Schiaffo al gusto del pubblico*. Anch'egli animato da un gusto provocatore, propugnò per una poesia antiromantica, innovatrice, destinata a cantare la rivoluzione, caratterizzata dal verso libero e da un linguaggio essenziale e spregiudicato. Oltre al rinnovamento letterario Majakovskij si propose l'obiettivo di rivolgersi alle masse popolari e ai movimenti operai con costanti riferimenti all'attualità storica e politica della Russia di allora. Indicato quale "poeta della rivoluzione", negli ultimi anni subì una profonda disillusione di fronte alle trasformazioni burocratiche imposte dal regime di Stalin. Nonostante la sua condivisione delle idee futuriste e la sua personalità provocatrice, Majakovskij esprime ne *La guerra è dichiarata* un profondo senso di turbamento per il conflitto che sta per iniziare. Girando per le vie della sua città il poeta immagina di udire gli strilloni annunciare lo scoppio della guerra: i Paesi della Triplice Alleanza (Italia, Germania e Austria) hanno scatenato il conflitto e molti reagiscono accorrendo esaltati alle armi. La vuota retorica delle future vittorie, i frenetici preparativi degli eserciti, il rombo lontano del cannone, non possono tuttavia distogliere l'autore da nefasti presagi di morte e dal convincimento che

la guerra non potrà portare altro che dolore: «E dalla notte, lugubrementemente listata a nero / scorreva, scorreva un rigagnolo di sangue purpureo».

Una visione diversa della guerra, vista questa volta dal suo interno, la offre Pietro Jahier⁸ nel brano *Reclute* tratto dal volume in prosa e versi *Con me e con gli Alpini* (1919) scritto al fronte tra il 1916 e il 1917. Collaboratore tra i più significativi della rivista fiorentina “La Voce”, Jahier partecipò volontario al primo conflitto mondiale in qualità di sottotenente degli Alpini. Forte di una solida educazione religiosa, vide nella guerra un ideale luogo di solidarietà dove gli uomini, travolti da un comune e drammatico destino, elaborano una nuova filosofia di vita, in cui perdono ogni significato le vecchie divisioni sociali, i ruoli e i rapporti della vita validi in tempo di pace. *Reclute* è la melanconica rappresentazione di un gruppo di uomini costretti a partire militari per la guerra. Smarriti, incapaci a reagire, sprofondati in un evento più grande di loro e del quale, probabilmente, neppure comprendono il significato, i militari vengono accompagnati dal narratore alla vestizione. Una sorta di rito iniziatico nel quale, smessi gli abiti civili e indossate le divise, sembra che ciascuno perda la propria personalità per confondersi in un indistinto grigiore. «Tutto uniforme, tutto uguale – ammonisce l'autore – eppure ciascuno con i suoi ricordi e i suoi affetti; ciascuno con la sua storia di uomo».

Colui che più di tutti ha incarnato, attraverso la sua poesia, l'orrore della guerra è stato sicuramente Giuseppe Ungaretti⁹. Convinto interventista, parte volontario per la guerra come soldato semplice nel 1915. Sul sanguinoso fronte del Carso scopre tuttavia il vero volto del conflitto che si stava combattendo: l'orrore quotidiano della trincea, la solitudine disperata, il freddo, la fame, la paura della morte. Dal dolore per un male insensato e universale nascono pagine memorabili che saranno pubblicate nel 1916 da un giovane ufficiale ammiratore di Ungaretti, Ettore Serra, con il titolo *Il porto Sepolto*. La raccolta, caratterizzata da un linguaggio scarno ed essenziale, riflette dolorosamente sulla crudeltà e sull'assurdità della guerra. «Nella mia poesia – ha scritto l'autore commentando la raccolta – non c'è traccia d'odio per il nemico, né per nessuno; c'è la presa di coscienza della condizione umana, della fraternità degli uomini nella sofferenza, dell'estrema precarietà della loro condizione». *Veglia*, scritta nel dicembre del 1915, è il doloroso racconto di un fatto veramente accaduto: la veglia durante l'intera notte accanto al cadavere di un commilitone rimasto ucciso nel conflitto. Dall'iniziale situazione di angoscia causata dal contatto diretto con la morte, si genera un irresistibile desiderio di vita, rafforzato dall'idea di sentirsi, forse, prossimo alla fine: «Non sono mai stato / tanto / attaccato alla vita». *Dannazione*, scritta nel giugno del 1916, propone in soli tre versi una profonda riflessione sul mondo finito dell'essere umano e il desiderio di Dio. *Fratelli*, scritta nel luglio del 1916, offre l'immagine di un incontro notturno tra due gruppi di soldati: mentre infuria la battaglia, c'è appena il tempo per scambiarsi qualche informazione. Nel buio risuona quasi magicamente la parola che sembrava essere dimenticata: fratelli. La lirica è l'ennesima riflessione sulla violenza della guerra e sulla perdita dei valori più elementari che essa provoca. Consapevolezza della fragilità dell'uo-

mo e senso di un comune destino di morte caratterizzano questa che è tra le liriche più celebri di Ungaretti.

Sono una creatura, composta nell'agosto del 1916, mette a confronto l'aridità dei territori carsici del San Michele con un pianto ormai senza lacrime che sgorga dal cuore desolato del poeta. Il perdurare del dramma della guerra ha reso ormai impossibile ogni lacrima, ma a chi avrà la fortuna di sopravvivere agli orrori del conflitto è riservato un dolore ancora più profondo e incurabile: «La morte / si sconta / vivendo». Sempre nell'agosto del '16 viene scritta *In dormiveglia*. La lirica prende il titolo dall'ultima parola del componimento ed è una sorta di istantanea: ancora una notte "violentata", come scrive il poeta, dai combattimenti tra gli opposti fronti. L'autore ode le raffiche di mitragliatrici e le esplosioni che crivellano il suolo, mentre i soldati stanno drammaticamente rannicchiati al riparo delle trincee. *San Martino del Carso*, scritta nell'agosto del 1916, è forse una delle liriche più celebri e più intimamente drammatiche di tutta la raccolta. Poche parole, scarse ed essenziali, servono a descrivere le devastazioni della guerra. San Martino del Carso, paesino situato sotto il San Michele, è stato raso al suolo e non resta che morte e desolazione: tanti amici del poeta sono stati uccisi ma nessuno manca nel suo cuore, un cuore che è parimenti devastato dai dolori provocati da questa immane tragedia. Una lirica che può essere considerata quale grande metafora della guerra, ma anche immagine della stessa esistenza umana destinata, inevitabilmente, a essere segnata da perdite e lutti. Il senso di abbandono e solitudine emerge infine in *Un'altra notte*, composta nell'aprile del 1917. Nell'oscurità più assoluta, nel freddo e nel silenzio della notte, il poeta si sente abbandonato da tutto e da tutti, solo a contatto con un misterioso e dolente infinito.

Ritroviamo nuovamente Marinetti con *Zang tumb tumb*, curiosa quanto sperimentale descrizione di un conflitto a fuoco. Il poema risale al 1914 e intende celebrare la bellezza della guerra; nel caso specifico il conflitto tra i turchi e i bulgari del 1912¹⁰. Il lavoro è ampiamente sperimentale e si propone di ottenere un effetto fonosimbolico, ossia di trasmettere al lettore le impressioni descritte attraverso l'uso particolare del suono delle parole e della loro disposizione grafica sul foglio. Una tecnica che rompe polemicamente con il passato e che apre il passo alla poetica delle "parole in libertà". Nel brano proposto Marinetti descrive il bombardamento di Adrianopoli, cercando di riprodurre le sensazioni visive e acustiche della battaglia: esplosioni, sibili, colpi di mitragliatrice, nitriti, zoccoli di cavalli, che vanno a comporre una sorta di bizzarra partitura orchestrale. Un brano che, in accordo con i contenuti del *Manifesto*, ripropone l'esaltazione della guerra e l'ammirazione per la moderna bellezza delle macchine.

Fra il 1914 e il 1918 Gabriele D'Annunzio componeva i *Canti della guerra latina*, contenuti in *Asterope*, il quinto libro delle *Laudi del cielo, del mare, della terra e degli eroi* uscito postumo nel 1949. *Per i cittadini* è una lirica in cui viene esaltata la necessità della guerra e in cui vengono spronati all'eroicità i combattenti. L'immagine proposta dal poeta crea una sorta di contrapposizione: nonostante gli orrori della trincea, sorta di orribile bolgia, il fango, le ferite, il dolore fisico, la fatica del

combattere, l'orgoglio non viene meno e il soldato, eroico e coraggioso, balza in piedi pronto ad affrontare una nuova giornata.

All'esaltazione della guerra presente in Marinetti e D'Annunzio, si contrappongono le riflessioni di Renato Serra¹¹ nel passo *Esame di coscienza di un letterato*. Partito volontario nell'aprile del 1915, l'autore ebbe appena il tempo di pubblicare il brano qui proposto, prima di trovare la morte al fronte, durante un'azione di guerra, nel luglio dello stesso anno. Prima di partire, Serra si interroga sulle posizioni del letterato di fronte alla guerra, dando spazio ad ampi squarci autobiografici. La sua posizione oscilla costantemente tra stati d'animo differenti: da un lato le necessità di impegnarsi attivamente nella vita partecipando alla grande causa della guerra; dall'altro la tentazione, tipica del letterato, di isolarsi in un mondo tutto suo. Ma ciò non è possibile, in quanto l'intellettuale ha il dovere morale di condividere attivamente il destino del popolo di cui canta i sentimenti. A un esordio in cui l'autore sembra dare spiegazioni razionali alla guerra, si sostituisce via via un sentimento di angoscia: l'unico modo per superarlo è la riscoperta di valori quali la fratellanza, la semplicità, il vivere dignitoso. Ma per il resto, Serra conclude che la guerra «è una perdita cieca, un dolore, uno sperpero, una distruzione enorme e inutile».

Senza dubbio uno dei testi più sconcertanti e violenti che siano stati scritti in quegli anni è *Amiamo la guerra* di Giovanni Papini¹². Intellettuale vivacissimo, convinto interventista, fu fondatore di alcune riviste letterarie quali "Il Leonardo" (1903) e "Lacerba" (1913-15), nonché collaboratore alla "Voce". Caratterizzato da una scrittura fortemente polemica, aggressiva e sarcastica, Papini si spese in favore dell'ingresso in guerra dell'Italia, spesso con scritti considerati dalla critica aberranti, che lo condussero ad affermare, appunto, la necessità di amare la guerra. Il saggio, apparso su "Lacerba" il 1° ottobre 1914, violento e sottilmente ironico, inneggia alla violenza e alla guerra di cui vengono considerati tutti i benefici: essa elimina un bel po' di persone lasciando «meno bocche intorno a una tavola» e togliendo di circolazione «un'infinità di uomini che vivevano perché erano nati»; giova all'agricoltura in quanto i campi di battaglia, finiti i conflitti, «rendono, per molti anni, assai più di prima senz'altra spesa di concio. Che bei cavoli mangeranno i francesi dove s'ammucchiarono i fanti tedeschi e che grasse patate si caveranno in Galizia quest'altro anno!»; infine i bombardamenti «fanno piazza pulita fra le vecchie case e le vecchie cose. Quei villaggi sudici che i soldatucci incendiarono saranno rifatti più belli e più igienici». Lasciano sconcertati affermazioni di questo genere, ma tuttavia rendono testimonianza di una follia che fu comune a molti uomini di quel tempo e che, in seguito, avrebbe generato altre aberrazioni.

Al capo opposto di Papini si pone Carlo Emilio Gadda¹³ con il suo *Giornale di guerra e di prigionia*. Scritto nel 1915, è il primo libro dell'autore milanese e costituisce un amaro sfogo contro le precarie condizioni in cui operava il nostro esercito. Si tratta di una testimonianza cruda e immediata che dimostra i risvolti meno appariscenti della guerra, quando questa è combattuta con povertà di ri-

sorse. Sostanzialmente interventista, Gadda partecipa al conflitto in qualità di ufficiale degli Alpini: le illusioni per una guerra capace di riscattare l'Italia ben presto vengono sostituite da un'immagine molto più realistica e devastante. Non solo gli orrori quotidiani della trincea, ma anche un elenco pressoché infinito di contrattempi, insensatezze e meschinità provocano nell'autore rabbia e disillusione. Chi porta il vero peso della guerra, ci dice Gadda, sono proprio quegli uomini che combattono nelle trincee e che sono vestiti e calzati in modo precario. «Scarpe di cuoio scadente e troppo fresco per l'uso, cucite con filo leggero da abiti anzi che con spago, a macchina anzi che a mano. Dopo due o tre giorni di uso si aprono, si spaccano, si scuciono, i fogli delle soles si distaccano nell'umidità l'uno dall'altro. Un mese di servizio le mette fuori d'uso». Delinquenti sono coloro che forniscono questi equipaggiamenti, frodatori dell'erario e rovina morale dell'esercito. «Io mi auguro – scrive con rabbia l'autore – che possano morir tisici, o di fame, o che vedano i loro figli scannati a colpi di scure». Ma l'ira di Gadda non si ferma qui: essa investe anche gli uomini del potere, quegli «acquosi pancioni di ministri e di senatori e di direttori e di generaloni: chissà come crederanno di aver provveduto alle sorti del paese con i loro discorsi, visite al fronte, interviste, ecc. Ma guardino, ma vedano, ma pensino come è calzato il 5° Alpini!».

Delicata e profondamente commovente è la lirica *Viatico* di Clemente Rebora¹⁴, contenuta nelle *Poesie sparse* (1947) e scritta nel 1918. Il poeta partecipò al primo conflitto mondiale rimanendo ferito a una tempia. Al termine della guerra pubblicò numerosi lavori in cui descrive le disumane condizioni di vita dei soldati. Dedicatosi in seguito all'insegnamento, conobbe una conversione religiosa che lo condusse, nel 1936, a consacrarsi sacerdote. *Viatico* è lo straziante lamento di un soldato ferito che chiede inutilmente aiuto ai compagni: il suo pianto sconvolge a tal punto l'autore il quale, non riuscendo più a sopportarne le grida, chiede al ferito «lasciaci in silenzio / grazie, fratello». Nell'inferno della guerra assistiamo a una sorta di drammatico rovesciamento delle prospettive: i vivi chiedono al moribondo di lasciarli in pace perché mentre per lui le sofferenze stanno per terminare (affretta l'agonia / tu puoi finire), per loro l'orrore della guerra continua. Il titolo ha molteplici significati: viatico era, per gli antichi romani, la provvista di viaggio; per la religione cattolica indica l'eucarestia che viene somministrata a coloro che sono in pericolo di vita; più in generale indica il conforto che viene dato a chi sta per morire.

Il 28 maggio del 1917 si consumava una sanguinosa battaglia presso le risorgive del Timavo. Ce la descrive Gabriele D'Annunzio in un brano intitolato *La battaglia del Timavo*, in cui l'autore narra con toni epici ed eroici il sacrificio del maggiore Giovanni Randaccio¹⁵. Protagonista dello scontro con gli austriaci fu il 77° Battaglione Toscana, i cui soldati erano soprannominati "i Lupi di Toscana". Lo scopo dell'impresa era quello di conquistare una rupe a quota 28¹⁶, per proseguire poi verso il Castello di Duino sul quale issare il tricolore italiano, visibile sin dal golfo di Trieste, così da indurre la città alla rivolta contro gli austro-ungarici. L'enfatica descrizione d'annunziana trasfigura il giovane soldato ferito a morte

facendone un campione mitologico: «L'eroe non poteva non morire vittorioso. Era bellissimo, come se lo riscolpisce nel marmo sepolcrale quel medesimo artiere della stirpe che lo aveva formato in carne».

Anche Umberto Saba¹⁷ ha offerto il suo contributo alla letteratura sul primo conflitto mondiale con la breve raccolta *Poesie scritte durante la guerra* (1920). Le otto liriche offrono una serie di immagini che ritraggono alcuni momenti della grande tragedia comune: *La stazione* è l'istantanea della partenza notturna di un convoglio ferroviario, tra lacrime trattenute a stento e l'angoscia per una separazione forse definitiva. *Milano 1917* ritrae viceversa gli esiti drammatici della guerra, ove le vie della grande città sono piene di reduci e mutilati.

Giulio Camber Barni¹⁸, avvocato e poeta, allo scoppio della prima guerra è richiamato tra le file dell'esercito austro-ungarico dal quale tuttavia diserta per fuggire in Italia e arruolarsi in fanteria a Udine. *Carlino* è una graziosa lirica, quasi uno squarcio di serenità fra tanti lutti, contenuta nella raccolta *La Buffa* (1935), soprannome con cui si indicava in gergo militare la fanteria. È la storia di un cane randagio capitato, chissà come, in trincea. Divenuto la mascotte del battaglione, egli si aggira libero e felice per le linee militari, offrendo amicizia e conforto ai soldati. Ma, ironia del destino, il protagonista della lirica, dopo aver trovato una nuova casa, la benevolenza dei soldati e un vitto assicurato, per troppa ingordigia conosce una brutta sorte: «volevi conquistare / una bistecca, fritta, / e... ti se' rovesciato / addosso una marmitta». Un delicato omaggio al più fedele amico dell'uomo, compagno e protagonista di tante azioni del primo conflitto mondiale.

La guerra combattuta lungo il confine orientale ha avuto quale testimone anche un occhio esterno, quello dello scrittore nordamericano Ernest Hemingway¹⁹, che ha consegnato alla storia della letteratura di guerra uno dei suoi più celebri romanzi, *Addio alle armi*. Il lavoro, scritto tra il 1928 e il 1929 e pubblicato nel '29²⁰, è un resoconto delle ultime fasi della guerra. Esso è basato in parte su esperienze autobiografiche dell'autore il quale, giunto in Italia nel 1918, prestò servizio di assistenza nelle trincee, rimanendo ferito durante un attacco. Il brano qui proposto è tratto dalla conclusione del XXX capitolo del Libro Terzo. Vi si narra la drammatica quanto fortunosa fuga del protagonista, Frederic, dopo la devastante ritirata di Caporetto. L'esercito italiano, ormai allo sbando, sta ripiegando confusamente: i molti disertori vengono catturati, processati sommariamente e fucilati. Il protagonista sta per fare la medesima fine, ma tenta l'ultima carta, quella della fuga. Approfittando di un momento di distrazione, riesce a gettarsi nel fiume, a evitare gli spari dei suoi inseguitori e a mettersi avventurosamente in salvo.

Il montaggio teatrale, così come si è aperto con una lirica composta al di fuori dell'arco temporale analizzato, allo stesso modo si chiude con alcuni componimenti che hanno visto la luce dopo il primo conflitto mondiale e che si riferiscono a un'altra grande tragedia, quella della seconda guerra. A ricordare, ancora una volta, che la tragedia della guerra non è mai finita ed essa è fatalmente destinata ad accompagnare l'uomo lungo tutta la sua esistenza.

Bertolt Brecht²¹ è stato uno dei maggiori uomini di teatro del Novecento europeo. Drammaturgo, regista, teorico della scena, ideatore di una innovativa tecnica di recitazione, è stato anche poeta. Tra le sue liriche ve ne sono alcune dedicate alla guerra, contenute nella raccolta *Poesie di Svendborg* (1937). **Generale, il tuo carro armato è una macchina potente** è suddivisa in tre strofe: all'interno di ciascuna si propone una sorta di contrapposizione. Il carro armato è una perfetta macchina da guerra, ma per funzionare ha bisogno di un carrista; il bombardiere è potente ma per funzionare ha bisogno di un meccanico; l'uomo, infine, è quanto di più perfetto ci sia ma, conclude ironicamente Brecht, ha il difetto di saper pensare. Un'affermazione polemica nella quale, tuttavia, è collocata anche la speranza di una possibile salvezza: solo con il pensiero e con il buon senso l'uomo potrà, forse, salvare se stesso dalle guerre. Senza prospettive di un futuro migliore è viceversa **La guerra che verrà**. In questo caso il drammaturgo ci ricorda in modo disincantato che le guerre si succederanno l'una all'altra senza fine e che alla conclusione di ciascuna di esse sempre e inesorabilmente vincitori e vinti ne dovranno, entrambi, sopportarne le devastanti conseguenze.

Avvocato, politico e scrittore, Manlio Cecovini²² ha partecipato alla seconda guerra mondiale quale ufficiale degli Alpini, combattendo nella campagna di Grecia e Albania. La drammatica esperienza è stata narrata nel suo primo romanzo – forse il più intenso dell'intera produzione dell'autore triestino – **Ponte Perati – La Julia in Grecia** (1954, più volte ripubblicato). La pagina finale del romanzo, qui proposta, vuole lasciare la speranza di un futuro migliore, la necessità, dopo una tragedia immane e totalizzante, di riconquistare la normalità della vita e di guardare avanti con la consapevolezza che tanto orrore non si debba più ripetere. Ma, in coloro che questa tragedia hanno vissuto, il ritorno alla normale quotidianità non potrà essere facile e immediato. Terminato infatti il suo scritto, l'autore afferma «Farò dunque punto e chiuderò questa cartella. Non voglio rileggere; non voglio rileggere neppure una riga. Forse tra anni, incontrando un amico, lo inviterò a passare un'ora con me, davanti a un bicchiere di vino. Ci sederemo comodi, coi piedi sulla poltrona di fronte, e, nella nebbiolina delle pipe rispolverate per l'occasione, tirerò fuori questi fogli e leggerò. [...] Allora sì sarà bello ricordare; oggi no, è ancor presto».

GLI EROI SONO TUTTI GIOVANI E BELLI

Montaggio teatrale

a cura di Paolo Quazzolo

TIBULLO

Alla candida pace (da *Elegie*)

Chi fu colui che per primo trasse fuori
Le orrende spade? Oh come fiero, oh come
Veramente di ferro egli ebbe il cuore!

Allor la strage, allor la guerra sorse
Per le stirpi degli uomini, e più breve
Alla morte crudel la via s'aperse.

O colpa, forse, il misero non ebbe
Ma noi volgemmo in nostro danno l'arma
Ch'ei ci diè contro le selvagge fiere?

Fu la colpa del ricco oro; non guerre
V'erano quando innanzi alle vivande
Si disponeva un calice di faggio;

Non fortezze, non v'erano trincee,
E il mandriano placido dormiva
Tra le pecore sue variopinte.
[...]

Quale follia cercar nelle battaglie
L'atra Morte! Già troppo ella è vicina
E con tacito pie' furtiva avanza
[...]

[...]

C'è chi mette cinquant'anni a morire nel suo letto. C'è chi mette cinquant'anni a compiere nel suo letto il suo disfacimento. È possibile che noi lasciamo imporre dagli stranieri di dentro e di fuori, dai nemici domestici e intrusi, questo genere di morte alla nazione che ieri, con un fremito di potenza, sollevò sopra il suo mare il simulacro del suo più fiero mito, la statua della sua volontà romana, o cittadini?

[...]

Il nostro Genio ci chiama a porre la nostra impronta su la materia rifusa e confusa del nuovo mondo. Ripassa nel nostro cielo quel soffio che spira nelle terzine prodigiose in cui Dante rappresenta il volo dell'aquila romana, o cittadini, il volo dell'aquila vostra.

[...]

Il fuoco di Vesta, o Romani, io lo vidi ieri ardere nelle grandi acciaierie liguri, nelle fucine che vampeggiano di giorno e di notte, senza tregua. L'acqua di Giuturna, o Romani, io la vidi ieri colare a temprar piastre, a raffreddar le frese che lavorano l'anima dei cannoni.

L'Italia s'arma, e non per la parata burlesca ma pel combattimento severo. Ode da troppo tempo il lagno di chi laggiù oggi soffre la fame del corpo, la fame dell'anima, lo stupro obbrobrioso, tutti gli strazi.

Calpesta dal barbaro atroce,
o madre che dormi, ti chiama
una figlia che gronda di sangue.

Or è cinquantacinque anni, in questa sera, in quest'ora stessa, i Mille s'addormentavano per risvegliarsi all'alba e per andare avanti, sempre avanti, non contro il destino, ma verso il destino, che ai puri occhi loro faceva con la luce una sola bellezza.

Si risvegli Roma domani nel sole della sua necessità, e getti il grido del suo diritto, il grido della sua giustizia, il grido della sua rivendicazione, che tutta la terra attende, collegata contro la barbarie.

Dov'è la Vittoria? chiedeva il poeta giovinetto caduto sotto le vostre mura, mentre anelava di poter morire su l'alpe orientale, in faccia all'Austriaco.

O giovinezza di Roma, credi in ciò che ei credette; credi, sopra tutto e sopra tutti, contro tutti e contro tutto, che veramente Iddio creò schiava di Roma la Vittoria.

Com'è romano forti cose operare e patire, così è romano vincere e vivere nella vita eterna della Patria.

Spazzate dunque, spazzate tutte le lordure, ricacciate nella Cloaca tutte le putredini!

Viva Roma senza onta! Viva la grande e pura Italia!

FILIPPO TOMMASO MARINETTI
dal *Manifesto del Futurismo*

Noi vogliamo cantare l'amor del pericolo, l'abitudine all'energia e alla temerità.

Il coraggio, l'audacia, la ribellione, saranno elementi essenziali della nostra poesia.

Noi vogliamo esaltare il movimento aggressivo, l'insonnia febbrile, il passo di corsa, il salto mortale, lo schiaffo ed il pugno.

Non v'è più bellezza, se non nella lotta. Nessuna opera che non abbia un carattere aggressivo può essere un capolavoro. La poesia deve essere concepita come un violento assalto contro le forze ignote, per ridurle a prostrarsi davanti all'uomo.

Noi siamo sul promontorio estremo dei secoli!... Perché dovremmo guardarci alle spalle, se vogliamo sfondare le misteriose porte dell'Impossibile? Il Tempo e lo Spazio morirono ieri. Noi viviamo già nell'assoluto, poiché abbiamo già creata l'eterna velocità onnipresente.

Noi vogliamo glorificare la guerra - sola igiene del mondo - il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore dei libertari, le belle idee per cui si muore e il disprezzo della donna.

Ritti sulla cima del mondo, noi scagliamo, una volta ancora, la nostra sfida alle stelle!...

VLADIMIR VLADIMIROVIČ MAJAKOVSKIJ

La guerra è dichiarata

«Edizione della sera! Della sera! Della sera!
Italia! Germania! Austria!»
E sulla piazza, lugubrementemente listata di nero,
si effuse un rigagnolo di sangue purpureo!
Un caffè infranse il proprio muso a sangue,
imporporato da un grido ferino:
«Il veleno del sangue nei giuochi del Reno!
I tuoni degli obici sul marmo di Roma!»
Dal cielo lacerato contro gli aculei delle baionette
gocciolavano lacrime di stelle come farina in uno staccio,
e la pietà, schiacciata dalle suole, strillava:
«Ah, lasciatemi, lasciatemi, lasciatemi!»
I generali di bronzo sullo zoccolo a faccette
supplicavano: «Sferrateci, e noi andremo!»
Scalpitavano i baci della cavalleria che prendeva commiato,
e i fanti desideravano la vittoria-assassina.
Alla città accatastata giunse mostruosa nel sogno
la voce di basso del cannone sghignazzante,
mentre da occidente cadeva rossa neve
in brandelli succosi di carne umana.
La piazza si gonfiava, una compagnia dopo l'altra,
sulla sua fronte stizzita si gonfiavano le vene.
«Aspettate, noi asciugheremo le sciabole
sulla seta delle cocottes nei viali di Vienna!»
Gli strilloni si sgolavano: «Edizione della sera!
Italia! Germania! Austria!»
E dalla notte, lugubrementemente listata di nero,
scorrevà, scorrevà un rigagnolo di sangue purpureo.

PIETRO JAHIER

da *Con me e con gli Alpini – “Reclute”*

Sono andato a vestire le reclute al Deposito degli Alpini. Non erano reclute comuni. Niente fiori al cappello, niente allegrezza, niente canzoni. Questi son padri tristi e quieti che non si aspettavano la chiamata. A trentadue anni, saltare non è più un piacere; cambiare non è più distrazione. Stavano silenziosi e tranquilli come una squadra operaia che aspetti il turno di paga. Un solo “signore” tra loro, strano nel soprabito a campana. Tutti contadini in giacchetta. Si provavano le uniformi, si mettevano i fregi con imbarazzo come roba non da loro; con un senso di ridicolo penoso. I giovani li han da mostrare alle morose; ma questi, bisognerà che rimettano l’abito vecchio per non spaventare i bambini. Si son lasciati incolonnare senza chiedere nemmeno dove andavamo... Pioveva lugubramente, qualcuno aveva sotto braccio l’ombrello che ormai non si può più aprire. Andavano già al passo; da soli, naturalmente disciplinati. E si scusavano di non sapere. Li ho accompagnati ai paglioni. Ogni tre uomini, due. Nessuna osservazione. Poi, al silenzio, son ripassato. Camminavo in mezzo ai corpi abbandonati sul grigio. Tutto uniforme, tutto uguale; eppure ciascuno i suoi ricordi e i suoi affetti; ciascuno una sua storia di uomo. Ho sentito di dar loro un segno di cura. Ho detto «buonanotte figlioli». E tutti han risposto «buonanotte». Nessuno era addormentato.

GIUSEPPE UNGARETTI

Poesie di guerra (in *L'Allegria, Vita di un uomo. Tutte le poesie*)

Ero in presenza della morte, in presenza della natura, di una natura che imparavo a conoscere in modo terribile. Dal momento che arrivo ad essere un uomo che fa la guerra, non è l'idea di uccidere o di essere ucciso che mi tormenta: ero un uomo che non voleva altro per sé se non i rapporti con l'assoluto, l'assoluto che era rappresentato dalla morte. Nella mia poesia non c'è traccia d'odio per il nemico, né per nessuno; c'è la presa di coscienza della condizione umana, della fraternità degli uomini nella sofferenza, dell'estrema precarietà della loro condizione. C'è volontà d'espressione, necessità d'espressione, nel *Porto sepolto*, quell'esaltazione quasi selvaggia dello slancio vitale, dell'appetito di vivere, che è moltiplicato dalla prossimità e dalla quotidiana frequentazione della morte. Viviamo nella contraddizione. Posso essere un rivoltoso, ma non amo la guerra. Sono anzi un uomo della pace. Non l'amavo neanche allora, mi pareva che la guerra s'imponesse per eliminare la guerra. Erano bolle, ma gli uomini a volte si illudono e si mettono dietro alle bolle.

Veglia

Cima Quattro il 23 dicembre 1915

Un'intera nottata
buttato vicino
a un compagno
massacrato
con la sua bocca
digrignata
volta al plenilunio
con la congestione
delle sue mani
penetrata
nel mio silenzio
ho scritto
lettere piene d'amore

Non sono mai stato
tanto
attaccato alla vita

Dannazione

Mariano il 29 giugno 1916

Chiuso fra cose mortali
(Anche il cielo stellato finirà)
Perché bramo Dio?

Fratelli

Mariano il 15 luglio 1916

Di che reggimento siete
fratelli?

Parola tremante
nella notte

Foglia appena nata

Nell'aria spasimante
involontaria rivolta
dell'uomo presente alla sua
fragilità

Fratelli

Zang tumb tumb

Ogni 5 secondi cannoni da assedio sventrare spazio con un accordo **tam-tuuumb** ammutinamento di 500 echi per azzannarlo sminuzzarlo sparpagliarlo all'infinito nel centro di quei **tam-tuuumb** spiaccicati (ampiezza 50 chilometri quadrati) balzare scoppi tagli pugni batterie tiro rapido violenza ferocia regolarità questo basso grave scandere gli strani folli a gigantissimi acuti della battaglia Furia affanno

orecchie occhi
narici aperti attenti

forza che gioia vedere udire fiutare tutto tutto **taratatata** delle mitragliatrici strillare a perdfiato sotto morsi schiaffffi **traak-raak** frustate **pic-pac-pum-tumb** bizzzarrie salti altezza 200 m. della fucileria giù giù in fondo all'orchestra stagni

diguazzare buoi buffali
Pungoli carri **pluff plaff** impennar si di cavalli flic flac

Zing zing sciaaack ilari nitriti **iiiiii...** scalpiccii tintinii 3 battaglioni bulgari in marcia **crooc craaac** [LENTO DUE TEMPI] Sciumi Maritza o Karvavena **crooc craaac** grida degli ufficiali sbataccchiare come piatti d'otttttone **pan** di qua **paaak** di là **cing buuum cing ciak** [PRESTO] **ciaciaciaciaciaak** su giù là là intorno in alto attenzione sulla testa **ciaack** bello Vampe

vampe

vampe

vampe

vampe

vampe

vampe

vampe

ribalta dei forti dietro quel fumo Sciukri Pascià comunica telefonicamente con 27 forti in turco in tedesco allò **Ibrahim Rudolf allò allò** attori ruoli echi suggeritori scenari di fumo foreste applausi odore di fieno fango sterco non sento più i miei piedi gelati odore di salnitro di marcio Timmmpani flauti clarini dovunque basso alto uccelli cinguettare beatitudine ombrie **cip cip cip**

brezza verde mandre **don-dan-don-din-bèèè tam-tumb-tumb-tumb-tumb-tumb-** Orchestra pazzi bastonare professori d'orchestra questi bastonatissimi suoooooonare suoooooonare Graaaaandi fragori non cancellare precisare ritttttagliandoli rumori più piccoli minutissssssimi rottami di echi nel teatro ampiezza 300 chilometri

Fiumi Maritza Tungia sdraiati

Monti Ròdopi ritti alture palchi loggione

2000 shrapnels sbracciarsi esplodere fazzoletti bianchissimi pieni d'oro **Tumb-tumb** 2000 granate protese strappare con schianti capigliature tenebre **zang-tumb-zang-tuum-tuum** orchestra dei rumori di guerra gonfiarsi sotto una nota di silenzio

tenuta nell'alto cielo pallone sferico dorato sorvegliare tiri parco aerostatico Kady-Keuy

GABRIELE D'ANNUNZIO

Per i cittadini (da *Laudi – Canti della guerra latina*)

II.

Quando si leva l'alba dei guerrieri
su la città di cenere ove il passo
dei primi artieri
è come d'avanguardia scalpitare,
e tu ansi nel mare
dei sogni con un'ansia in cuor confusa,
e all'anima socchiusa
ecco t'appare
più vicina dei sogni
la trincea tetra, la penosa bolgia,
tra maceria e steccaia
il fango imputridito
le piaghe non fasciate
i morti non sepolti
gli smorti vólti
dei vivi senza sonno
fitti nel limo sino all'anguinaia,
e il cuor ti morde l'onta,
e balzi in piedi, e l'anima t'è pronta
ad ogni evento
ad ogni prova
ad ogni dono,
e tutto armato di dolor t'avanzi
ed imprendi, nel giorno che t'è innanzi,
il taciturno tuo combattimento:
 quivi è l'Iddio verace,
 e sia lodato.

22 gennaio 1916

[...]

La guerra non mi riguarda. La guerra che altri fanno, la guerra che avremmo potuta fare... Se c'è uno che lo sappia, sono io, prima di tutti.

È una così vecchia lezione! La guerra è un fatto, come tanti altri in questo mondo; è enorme, ma è quello solo; accanto agli altri, che sono stati, e che saranno: non vi aggiunge; non vi toglie nulla. Non cambia nulla, assolutamente, nel mondo. Neanche la letteratura.

[...]

Sempre lo stesso ritornello: la guerra non cambia niente. Non migliora, non redime, non cancella; per sé sola. Non fa miracoli. Non paga i debiti, non lava i peccati. In questo mondo, che non conosce più la grazia.

Il cuore dura fatica ad ammetterlo. Vorremmo che quelli che hanno faticato, sofferto, resistito per una causa che è sempre santa, quando fa soffrire, uscissero dalla prova come quasi da un lavacro: più puri tutti. E quelli che muoiono, almeno quelli, che fossero ingranditi, santificati; senza macchia e senza colpa.

E poi no. Né il sacrificio né la morte aggiungono nulla a una vita, a un'opera, a un'eredità. Il lavoro che uno ha compiuto resta quello che era. Mancheremmo al rispetto che è dovuto all'uomo e alla sua opera, se portassimo nel valutarla qualche criterio estraneo, qualche voto di simpatia, o piuttosto di pietà. Che è un'offesa: verso chi ha lavorato.

[...]

Crediamo pure, per un momento, che gli oppressi saranno vendicati e gli oppressori saranno abbassati; l'esito finale sarà tutta la giustizia e tutto il bene possibile su questa terra. Ma non c'è bene che paghi la lagrima pianta invano, il lamento del ferito che è rimasto solo, il dolore del tormentato di cui nessuno ha avuto notizia, il sangue e lo strazio umano che non ha servito a niente. Il bene degli altri, di quelli che restano, non compensa il male, abbandonato senza rimedio nell'eternità.

Forse il beneficio della guerra, come di tutte le cose, è in sé stessa: un sacrificio che si fa, un dovere che si adempie. Si impara a soffrire, a resistere, a contentarsi di poco, a vivere più degnamente, con più seria fraternità, con più religiosa semplicità, individui e nazioni: finché non disimparino...

Ma del resto è una perdita cieca, un dolore, uno sperpero, una distruzione enorme e inutile.

GIUSEPPE UNGARETTI
da *Poesie di guerra*

Sono una creatura

Valloncello di Cima Quattro il 5 agosto 1916

Come questa pietra
del S. Michele
così fredda
così dura
così prosciugata
così refrattaria
così totalmente
disanimata

Come questa pietra
è il mio pianto
che non si vede

La morte
si sconta
vivendo

In dormiveglia

Valloncello di Cima Quattro il 6 agosto 1916

Assisto la notte violentata

L'aria è crivellata
come una trina
dalle schioppettate
degli uomini
ritratti
nelle trincee
come le lumache nel loro guscio

Mi pare
che un affannato
nugolo di scalpellini
batta il lastricato
di pietra di lava

delle mie strade
ed io l'ascolti
non vedendo
in dormiveglia

San Martino del Carso

Valloncello dell'Albero Isolato il 27 agosto 1916

Di queste case
non è rimasto
che qualche
brandello di muro

Di tanti
che mi corrispondevano
non è rimasto
neppure tanto

Ma nel cuore
nessuna croce manca

È il mio cuore
il paese più straziato

Un'altra notte

Vallone il 20 aprile 1917

In quest'oscuro
colle mani
gelate
distinguo
il mio viso

Mi vedo abbandonato nell'infinito

Finalmente è arrivato il giorno dell'ira dopo i lunghi crepuscoli della paura. Finalmente stanno pagando la decima dell'anime per la ripulitura della terra.

Ci voleva, alla fine, un caldo bagno di sangue nero dopo tanti umidicci e tiepidumi di latte materno e di lacrime fraterne. Ci voleva una bella innaffiatura di sangue per l'arsura dell'agosto; e una rossa svinatura per le vendemmie di settembre; e una muraglia di svampate per i freschi di settembre.

È finita la siesta della vigliaccheria, della diplomazia, dell'ipocrisia e della pacioseria. I fratelli sono sempre buoni ad ammazzare i fratelli! I civili son pronti a tornar selvaggi, gli uomini non rinnegano le madri belve.

Non si contentano più dell'omicidio al minuto.

Siamo troppi. La guerra è una operazione malthusiana. C'è un di troppo di qua e un di troppo di là che si premono. La guerra rimette in pari le partite. Fa il vuoto perché si respiri meglio. Lascia meno bocche intorno alla stessa tavola. E leva di torno un'infinità di uomini che vivevano perché erano nati; che mangiavano per vivere, che lavoravano per mangiare e maledicevano il lavoro senza il coraggio di rifiutar la vita.

Fra le tante migliaia di carogne abbracciate nella morte e non più diverse che nel colore dei panni, quanti saranno, non dico da piangere, ma da rammentare? Ci metterei la testa che non arrivano ai diti delle mani e dei piedi messi insieme. E codesta perdita, se non fosse anche un guadagno per la memoria, sarebbe a mille doppi compensata dalle tante centinaia di migliaia di antipatici, farabutti, idioti, odiosi, sfruttatori, disutili, bestioni e disgraziati che si son levati dal mondo in maniera spiccia, nobile, eroica e forse, per chi resta, vantaggiosa.

Non si rinfaccino, a uso di perorazione, le lacrime delle mamme. A cosa possono servire le madri, dopo una certa età, se non a piangere. E quando furono ingravidate non piansero: bisogna pagare anche il piacere. E chissà che qualcuna di quelle madri lacrimose non abbia maltrattato e maledetto il figliolo prima che i manifesti lo chiamassero al campo. Lasciamole piangere: dopo aver pianto si sta meglio.

[...]

La guerra, infine, giova all'agricoltura e alla modernità. I campi di battaglia rendono, per molti anni, assai più di prima senz'altra spesa di concio. Che bei cavoli mangeranno i francesi dove s'ammucchiarono i fanti tedeschi e che grasse patate si caveranno in Galizia quest'altro anno!

E il fuoco degli scorridori e il dirutamento dei mortai fanno piazza pulita fra le vecchie case e le vecchie cose. Quei villaggi sudici che i soldatucci incendiarono saranno rifatti più belli e più igienici. E rimarranno anche troppe cattedrali gotiche e troppe chiese e troppe biblioteche e troppi castelli per gli abbrutimenti e i rapimenti e i rompimenti dei viaggiatori e dei professori.

[...]

Amiamo la guerra ed assaporiamola da buongustai finché dura. La guerra è spaventosa – e appunto perché spaventosa e tremenda e terribile e distruggitrice dobbiamo amarla con tutto il nostro cuore di maschi.

Edolo, 20 settembre 1915

I nostri uomini sono calzati in modo da far pietà. Scarpe di cuoio scadente e troppo fresco per l'uso, cucite con filo leggero da abiti anzi che con spago, a macchina anzi che a mano. Dopo due o tre giorni di uso si aprono, si spaccano, si scuciono, i fogli delle suole si distaccano nell'umidità l'uno dall'altro. Un mese di servizio le mette fuori d'uso. Questo fatto ridonda a totale danno, oltre che dell'economia dell'erario, del morale delle truppe costrette alla vergogna di questa lacerazione, e, in guerra, alle orribili sofferenze del gelo!

Quanta abnegazione è in questi uomini così sacrificati a 38 anni, e così trattati! Come scuso, io, il loro brontolamenti, la loro poca disciplina! E si portano il vero peso della guerra, peso morale, finanziario, corporale, e sono i peggio trattati. Quanto delinquono coloro che per frode o per incuria li calzano in questo modo; se ieri avessi avuto innanzi un fabbricante di calzature, l'avrei provocato a una rissa, per finirlo a coltellate. Noi italiani siamo troppo acquiescenti al male; davanti alle cause della nostra rovina morale diciamo: «Eh ben!», e lasciamo andare. Non è esagerazione il riconoscere come necessaria un'estrema sanzione per i frodatori dell'erario in questi giorni, poiché il loro delitto, oltre che frode, è rovina morale dell'esercito. Io mi auguro che possano morir tisici, o di fame, o che vedano i loro figli scannati a colpi di scure. Non posso far nulla. Sono ufficiale, sono per giuramento legato a un patto infrangibile di disciplina, e poi la censura mi sequestrerebbe ogni protesta.

[...]

Chissà quelle mucche gravide, quegli acquosi pancioni di ministri e di senatori e di direttori e di generaloni: chissà come crederanno di aver provveduto alle sorti del paese con i loro discorsi, visite al fronte, interviste, ecc. Ma guardino, ma vedano, ma pensino come è calzato il 5° Alpini! Ma Salandra, ma quello scemo balbuziente d'un re, ma quei duchi e quei deputati che vanno «a veder le trincee», domandino conto a noi, a me, del come sono calzati i miei uomini. E mi vedrebbe il re, mi vedrebbe Salandra uscir dai gangheri e farmi mettere agli arresti in fortezza. Ma parlerei franco e avrei la coscienza tranquilla. Ora tutti declinano la responsabilità. I fornitori ai materiali, i collaudatori ai fornitori, gli ufficiali superiori agli inferiori, attribuiscono la colpa, tutti si levano dal proprio posto quando le responsabilità stringono. È ora di finirla: è ora di impiccare chi rovina il paese. Non mi darò pace se non avrò fatto qualche cosa. E alla prima occasione farò.

CLEMENTE REBORA
Viatico (da *Le poesie*)

O ferito laggiù nel valloncello,
tanto invocasti
se tre compagni interi
cadder per te che quasi più non eri.
Tra melma e sangue
tronco senza gambe
e il tuo lamento ancora,
pietà di noi rimasti
a rantolarci e non ha fine l'ora,
affretta l'agonia,
tu puoi finire,
e nel conforto ti sia
nella demenza che non sa impazzire,
mentre sosta il momento
il sonno sul cervello,
lasciaci in silenzio
grazie, fratello.

GABRIELE D'ANNUNZIO

La battaglia del Timavo, 28 maggio 1917

Giovanni Randaccio, che era insensibile dalla cintola in su, che non aveva quasi più polso, che si raffreddava a poco a poco, Giovanni Randaccio non pensava se non alla vittoria. «Gabriele dimmi, la quota 28 è tenuta?...»

[...]

«Dimmi! Dimmi!» Chiedeva a ogni tratto il mio grande compagno del Timavo, mentre il suo martirio passava dalla paglia alla barella, dalla barella al carro, dal carro alla branda. «Dimmi! La quota è tenuta dai nostri? È sempre tenuta?...».

[...]

L'eroe non poteva non morire vittorioso. Era bellissimo, come se lo riscolpisse nel marmo sepolcrale quel medesimo artiere della stirpe che lo aveva formato in carne. Respirava e soffriva tuttavia; ma era già la perfezione della sua propria statua, simile al guerriero supino di Ravenna spoglio del suo arnese e della sua spada lunga, col coperto di lana bruna e rozza.

La menzogna mi attraversò l'anima come un guizzo abbagliante di folgore celeste! Mi chinai sul caro fratello, e risposi: «Sì, Nino, la quota è tenuta. La quota 28 è nostra».

La menzogna illuminava anche quella fronte immortale!

Per raccogliere l'ultima forza e l'ultima fede egli cancellò il sorriso quasi infantile della vittoria, e severo mi rispose: «Me lo giuri? Gabriele, me lo giuri?».

UMBERTO SABA

Poesie scritte durante la guerra (da *Il Canzoniere*)

La stazione

La stazione ricordi, a notte, piena
d'ultimi addii, di mal frenati pianti,
che la tradotta in partenza affollava?
Una trombetta giù in fondo suonava
l'avanti;
e il tuo cuore, il tuo cuore agghiacciava

Milano 1917

Per ogni via un soldato – un fante – zoppo
va poggiato pian piano al suo bastone,
che nella mano libera ha un fagotto

GIULIO CAMBER BARNI

Carlino (da *La Buffa*)

Anima vagabonda
dalla coda pellucchiata
buon compagno randagio
di qualche notte stellata!

Non ho capito bene
come ti sei arruolato:
se in qualità di cane
oppure di soldato:

certamente di notte,
in mezzo alla confusione,
hai scambiato per un baroccio
la carretta munizione.

E tutta quella notte,
hai trovato un nuovo padrone
e sei rimasto in forza
al nostro battaglione.

Ma eri un libertario:
non rispondevi all'appello,
non salutavi nessuno,
nemmeno il colonnello.

E tanti ti invidiavano
la tua pelliccia nera,
tanti poveri bipedi,
lungo la trincera.

Ma certe cose brutte
non le potevi capire,
e continuavi quindi
ad andare e venire,

a incoraggiare tutti
a sopportar tante pene,
così come la pioggia
e le giornate serene.
Solo con i topi

ti mostravi crudele
anche perché – cane –
non potevi mangiare le mele.

Sognavi i polli arrostiti
ed eri un po' bambino,
anima di poeta,
mio povero Carlino!

Per questo tu se' morto,
sul far della mattina,
facendo una pattuglia
in mezzo alla cucina:

volevi conquistare
una bistecca, frita,
e... ti se' rovesciato
addosso una marmitta.

Due carabinieri condussero il tenente colonnello verso la riva del fiume. Camminava nella pioggia, vecchio, a capo scoperto, con un carabiniere per parte. Non vidi la fucilazione ma udii gli spari. Stavano interrogando un altro. Anche quest'ufficiale si era allontanato dalle sue truppe. Non gli permisero di dare una spiegazione. Quando lessero la sentenza sul notes pianse e quando lo fucilarono stavano interrogandone un altro. Facevano in modo di essere occupati a interrogare il prossimo mentre veniva fucilato quello che era stato interrogato prima. In questo modo era evidente che non potevano ripensarci. Non sapevo se aspettare l'interrogatorio o tentare subito la fuga. Era evidente che secondo loro ero un tedesco in uniforme italiana, vedevo come lavoravano i loro cervelli; posto che avessero cervelli e che lavorassero. Erano tutti giovanotti e stavano tutti salvando la patria. Il secondo esercito andava ricostituito di là del Tagliamento. Stavano giustiziando gli ufficiali dal grado di maggiore in su che si erano separati dalle loro truppe. Agivano pure in modo sommario con gli agitatori tedeschi in uniforme italiana. Avevano elmetti d'acciaio. Soltanto due di noi avevano l'elmetto. Qualche carabiniere l'aveva. Gli altri carabinieri avevano il cappello grande, la lucerna. Li chiamavano *aeroplani*. Eravamo in piedi nella pioggia e ci prendevano uno per uno per interrogarci e fucilarci. Finora avevano fucilato tutti quelli che avevano interrogato. Quelli che interrogavano avevano un bel disinteresse e quella devozione a una rigida giustizia caratteristica degli uomini che si trovano a contatto con la morte senza correre rischi. Stavano interrogando il colonnello di un reggimento di linea. Altri tre ufficiali erano stati aggiunti a noi.

«Dov'era il tuo reggimento?».

Guardai i carabinieri. Guardavano i nuovi venuti. Gli altri guardavano il colonnello. Mi chinai, mi feci largo tra i due uomini, e corsi a testa bassa verso il fiume. Inciampai sulla riva e caddi con un tonfo. L'acqua era molto fredda e rimasi sott'acqua finché potei. Mi sentivo trascinare dalla corrente e rimasti sott'acqua finché credetti di non riuscire mai più a venire a galla. Appena venni a galla presi fiato e tornai sotto. Era facile restare sotto con tutti quei vestiti e gli scarponi. Quando venni a galla la seconda volta vidi un trave davanti a me e lo raggiunsi e lo afferrai con una mano. Tenni la testa al riparo, e nemmeno guardai oltre il trave. Non volevo vedere la riva. Avevano sparato mentre correvo e sparato quando venni a galla la prima volta. Li udii quando ero quasi fuori dall'acqua. Ora non sparavano. Il trave dondolava nella corrente e lo tenni con una mano. Guardai la riva. Pareva che si allontanasse molto in fretta. C'era molto legno nel fiume. L'acqua era molto fredda. Passammo la vegetazione di un isolotto a fior d'acqua. Mi ressi al trave con tutt'e due le mani e mi lasciai trascinare. La sponda ormai era scomparsa.

BERTOLT BRECHT

Generale, il tuo carro armato è una macchina potente

Generale, il tuo carro armato è una macchina potente
spiana un bosco e sfracella cento uomini.

Ma ha un difetto:

ha bisogno di un carrista.

Generale, il tuo bombardiere è potente.

Vola più rapido d'una tempesta e porta più di un elefante.

Ma ha un difetto:

ha bisogno di un meccanico.

Generale, l'uomo fa di tutto.

Può volare e può uccidere.

Ma ha un difetto:

può pensare.

La guerra che verrà

La guerra che verrà

non è la prima. Prima

ci sono state altre guerre.

Alla fine dell'ultima

c'erano vincitori e vinti.

Fra i vinti la povera gente

faceva la fame. Fra i vincitori

faceva la fame la povera gente egualmente.

È sempre così delle grandi avventure che uno ha sofferto nel proprio cuore e sulla propria pelle: viste di lontano, neppur si notano, perdono le proprie caratteristiche e diventano numeri, tanti numeri che messi insieme formano il bollettino. Il resto non è che sentimento, poesia!

Strategia, tattica, logistica, buon senso: monopolio dei comandanti, che Dio gli abbia in gloria. Noi, poveri cristi, siamo fatti per battere i tacchi e dire signorsì. Farò dunque punto e chiuderò questa cartella. Non voglio rileggere; non voglio rileggere neppure una riga. Forse tra anni, incontrando un amico, lo inviterò a passare un'ora con me, davanti a un bicchiere di vino. Ci sederemo comodi, coi piedi sulla poltrona di fronte, e, nella nebbiolina delle pipe rispolverate per l'occasione, tirerò fuori questi fogli e leggerò. E ci sembrerà di aver ancora ai piedi le scarpe schiodate e sformate, use a calcare il fango delle piste, e il nostro orecchio crederà di percepire di nuovo l'urlo delle granate nemiche e il tuono rabbioso dei nostri pezzi; la voce lontana dei muli si ridesterà improvvisamente nel nostro cuore e l'odore del filare e del rancio ci saranno d'un tratto presenti colla magica immediatezza delle cose dimenticate e miracolosamente ritrovate. Allora sì sarà bello ricordare; oggi no, è ancor presto.

LA DOMENICA DEL CORRIERE

NEL PRIMO ESTERO
Anno L. 5 - L. 10 -
Semestre 2,50 - 5 -

Si pubblica a Milano ogni Domenica
Supplemento illustrato del "Corriere della Sera",

Uffici del giornale:
Via Solferino, N. 28
MILANO

Per tutti gli articoli e illustrazioni è riservata la proprietà letteraria e artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.

Anno XVII. - Num. 21.

23 - 30 Maggio 1915.

Centesimi 10 il numero.



Le grandi manifestazioni contro il "giolittismo"; Gabriele d'Annunzio parla al popolo di Roma, nel teatro Costanzi.

1

Le grandi manifestazioni contro il "giolittismo": Gabriele d'Annunzio parla al popolo di Roma, "La Domenica del Corriere", 20 maggio 1915.



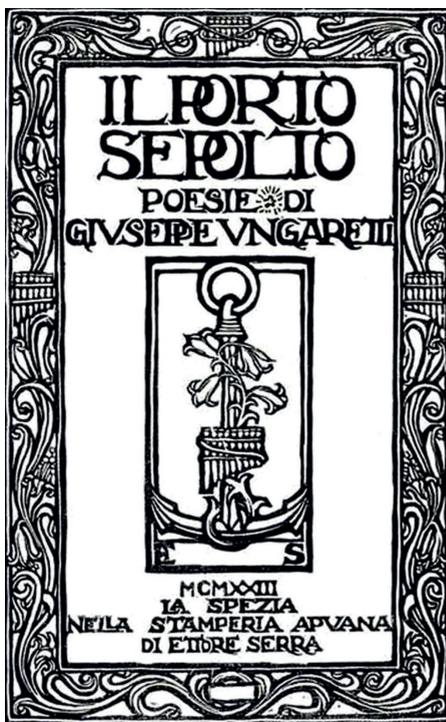
3

Pietro Jahier in uniforme da alpino, 1916.



4

Giuseppe Ungaretti in uniforme sul fronte del Carso, 1916.



5

Frontespizio della seconda edizione de *Il porto sepolto* di Giuseppe Ungaretti, 1923



no 1545. Italien. Stellungen am Mt. S. Michele.

6

Una trincea italiana nei pressi del San Michele, 1916.



7

Le fortificazioni italiane sul San Michele, 1918.



8

Renato Serra in uniforme, 1916.



9

Giovanni Papini nel 1914.



10

Carlo Emilio Gadda al fronte, 1916.



11

Alpino sulle Dolomiti, 1916.



12

Clemente Rebora in uniforme, 1916.



13

I funerali del maggiore Giovanni Randaccio a Monfalcone. Il Poeta veglia la salma dell'Eroe, "L'Illustrazione Italiana", 10 giugno 1917.



14

Umberto Saba in uniforme, 1916.



15

*Ernst Hemingway alla guida
di un'ambulanza, 1917.*

NOTE

- 1 Le letture sono state realizzate dalla Casa del Lavoratore Teatrale di Trieste. Al leggio si sono alternati, di volta in volta, Elke Burul, Roberta Colacino, Adriano Giraldi, Marzia Postogna, Paola Saitta, Maurizio Zacchigna, Lorenzo Zuffi.
- 2 Albio Tibullo, Gabii (?) 54 a.C. – Roma 19 a.C., circa.
- 3 I, 10.
- 4 Marco Valerio Messalla Corvino (64 a.C – 8 d.C) fu militare e protettore delle arti.
- 5 Gabriele D’Annunzio, Pescara 1863 – Gardone Riviera 1938.
- 6 Filippo Tommaso Marinetti, Alessandria d’Egitto 1876 – Bellagio 1944.
- 7 Vladimir Vladimirovi Majakovskij, Bagdadi 1893 – Mosca 1930.
- 8 Pietro Jahier, Genova 1884 – Firenze 1966.
- 9 Giuseppe Ungaretti, Alessandria d’Egitto 1888 – Milano 1970.
- 10 Il conflitto era scoppiato per motivi di carattere etnico. Bulgaria e Turchia, che sarebbero stati separati dalla Grecia al termine del primo conflitto mondiale, erano all’epoca ancora tra loro confinanti.
- 11 Renato Serra, Cesena 1884 – Gorizia 1915.
- 12 Giovanni Papini, Firenze, 1881 – 1956.
- 13 Carlo Emilio Gadda, Milano 1893 – Roma 1973.
- 14 Clemete Rebora, Milano 1885 – Stresa 1957.
- 15 A Giovanni Randaccio (Torino 1884 - San Giovanni del Timavo 1917) è intitolato l’acquedotto di Trieste che si diparte proprio nei pressi dei luoghi ove si combatté la sanguinosa battaglia.
- 16 Sulla rupe oggi, a ricordo della battaglia, è stato collocato il monumento ai “Lupi di Toscana”.
- 17 Umberto Saba, Trieste 1883 – Gorizia 1957.
- 18 Giulio Camber Barni, Trieste 1891 – Albania 1841.
- 19 Ernest Hemingway, Oak Park 1899 – Ketchum 1961.
- 20 Curiosamente *Addio alle armi* uscì in volume il 27 settembre 1929, un mese prima del crollo della borsa. Il fatto tuttavia non ne pregiudicò la diffusione e l’immediato successo.
- 21 Bertolt Brecht, Augusta 1898 – Berlino 1956.
- 22 Manlio Cecovini, Trieste 1914 – 2010.